

Nuove piste di ricerca sul primo francescanesimo

GIORGIO FEDALTO

È proprio delle grandi famiglie cercare di ricostruire le glorie antiche del proprio casato e a tale obiettivo non vengono meno neppure le famiglie religiose, che trovano sempre qualcuno adatto allo scopo per adempierlo con amore ed acribia. È il caso di Isidoro Liberale Gatti col suo S. Francesco di Treviso. Una presenza minoritica nella Marca Trevigiana (Padova, Centro Studi Antoniani, 2000, pp. 422).

Nel caso in questione il problema era piuttosto serio, in quanto si trattava di dipanare, tra consolidate tesi e riletture di vecchi documenti, la possibile verità sulla loro prima venuta.

Si sa che non sempre le origini di una qualche antica istituzione ecclesiastica trovano delle fonti coeve sicure e a tale norma non sfugge il primo francescanesimo, però nel caso di Treviso l'autore riesce ad avanzare delle ipotesi convincenti e tali da porre dei nuovi punti fermi nella storiografia. Quanto a Treviso appare rilevante l'interesse del comune per l'insediamento dei frati in città già nel 1231, con l'assegno di 1000 lire per costruire chiesa ed abitazione, dopo che, sei anni prima, nel 1225, aveva ceduto loro un terreno per costruirvi il convento. L'istituzione civile locale riconobbe dunque ben presto una rilevanza religiosa e sociale alle prime patuglie di mendicanti sparse nel Veneto.

Successivamente fu un progressivo affermarsi nel territorio, di convento e chiesa: la povertà, scelta di proposito, attirava la munificenza di ricchi e di poveri per l'affezione recata a chi si proponeva di seguire il Vangelo.

L'autore insegue tutte le possibili notizie esistenti per sfatare luoghi comuni e consolidare il quadro generale dell'opera. Sorprende la simpatia riscossa dai francescani della prima generazione presso le diverse categorie sociali del tempo, come l'analisi minuziosa delle singole costruzioni e delle ricostruzioni del complesso in questione. Se l'amor patrio può tanto, si direbbe che non meno importante sia l'amore per la

propria dimora, il convento: non per niente si tratta di frati minori, ma conventuali.

Certo, sotto l'ispirazione dell'Alto, i santi fondatori maturano i loro progetti, interpretati poi e portati a compimento da successori e continuatori. Sempre dunque un passato e un futuro, pure nella storia degli ordini religiosi! Sette-ottocento anni di storia non passano invano e generazioni di cristiani, attirati dalla religione, ne godono i benefici, ricambiando in modi diversi con riconoscenza il bene ricevuto.

Così si spiegano le diverse opere d'arte che lungo i secoli sono venute abbellendo chiesa e convento, o i necessari restauri di cui ebbero bisogno, punto di riferimento per fedeli alla ricerca della parola evangelica o desiderosi dei sacramenti, la confessione in particolare, che trovava nei frati degli esperti, disponibili in continuità.

E la diocesi? il vescovo della città? Non ci doveva essere certo concorrenza tra chiesa secolare e chiesa regolare dopo le chiare disposizioni lasciate al riguardo da s. Francesco ai suoi frati, anche se il convento viveva una propria vita secondo la regola con la quale occorre sempre misurarsi. L'efficacia della loro opera è legata alla pratica della propria regola e in tal modo può derivarne beneficio ai fedeli. Se Dante Alighieri, all'inizio del Trecento fu a Treviso, come sembra, non sarà poi casuale se a Ravenna vorrà la propria sepoltura nella chiesa dei frati minori conventuali.

A Treviso si poteva poi riscontrare la ricaduta benefica del loro lavoro apostolico in molteplici ambiti: dall'accostamento dei malviventi nelle carceri della città, all'assistenza spirituale dei condannati a morte oppure nell'accoglienza di confraternite o scuole devozionali e corporative sulla linea di modi ben conosciuti a Venezia. La Chiesa lungo il corso della sua storia incontra problemi non facili da risolvere. Non ultimo è quello della sua continuità nel tempo: duemila anni dagli inizi! Si evolvono le mode culturali e le idee, e,

vivendo nel tempo, la Chiesa talora è chiamata a giustificare i metodi adottati, magari mezzo millennio prima, a chi vive nella modernità con una mentalità completamente differente.

Il convento trevigiano di s. Francesco fu sede di un padre inquisitore, minore conventuale, e l'autore è impegnato a farne capire la ragionevolezza. O, ancora, a giustificare incontri e scontri con le altre famiglie francescane per le varie riforme succedutesi lungo le vicende dell'ordine. Se taluni vollero chiamarsi «osservanti», i minori conventuali non lo erano? Si potrebbe pensare a questioni interne, e lo erano, ma la risonanza si ripercuoteva al di là delle loro mura.

La storia di chiesa e convento di s. Francesco continuò con l'arrivo di Napoleone Bonaparte e dei francesi. Quindi si arresta. I tragici avvenimenti che portarono alla fine della Serenissima offrono l'occasione per ripercorrere gli eventi attraverso una rilettura storiografica aderente alla realtà e non inficiata da pregiudizi (venti chiese soppresse nella sola Treviso!).

Col dilungarsi nella ricostruzione storica di quegli anni, che videro Venezia in mano a Napoleone e poco dopo usata come merce di scambio con l'Austria, l'autore è convinto che era iniziata l'epoca delle grandi illusioni, quando bastava il mito del «cambiamento» per legittimare la sostituzione di chi comandava. Sullo sfondo sta il lamento per la rovina di chiesa e convento, occupati e disastri dalle truppe francesi, e, dal 1806, per la loro soppressione, l'incameramento, la dispersione di padri e fratelli, compreso il saccheggio vero e proprio del patrimonio artistico, «una colossale rapina legalizzata!» Il libro si diffonde sull'opera di ricostruzione e di restauro, continuati per anni fra diverse traversie e problemi anche finanziari, mentre si preparava il ritorno dei frati. Ciò fu possibile solo il 4 ottobre 1928, festa di s. Francesco: dopo più di 120 anni. I frati tornavano nella loro chiesa: la gente di Treviso ne era contenta.

vocazione monastica, vista sempre come unico criterio di giudizio del suo operato, e costante il suo legame spirituale colla sua comunità dei cui problemi concreti continuava ad interessarsi così come chiedeva ai suoi abati i permessi non solo per tenere le singole conferenze ma anche per le cose di minor conto.

E agli abati ricordava in tono accorato quanto intensamente pregasse per loro. Si tratta di aspetti della sua personalità che forse erano rimasti un po' in ombra per chi in lui conosceva ed apprezzava solo l'erudito di gran classe o, più superficialmente, l'instancabile viaggiatore.

Lieto del rinnovamento in atto nella Chiesa e nel mondo monastico, dom Leclercq era tutto animato dalla preoccupazione di trovare una nuova sintesi fra tradizione e modernità. Le lettere ne sono una eloquente testimonianza e conferma.

Ma su tutto doveva prevalere l'adesione alla propria vocazione in tutta la sua radicalità. Godeva nell'imbattersi in comunità fiorenti e fervorose e quando voleva elogiare i monaci da lui incontrati non trovava espressione più efficace che affermare: «amano la loro vita» (p. 872 e 877).

Il fervore monastico era in lui sempre ravvivato dal contatto coi classici del monachesimo, maggiori o minori, in particolare da quel s. Bernardo al cui studio aveva dedicato tanta parte della sua attività.

La figura del santo abate di Clairvaux lo seguiva dappertutto, nei luoghi in cui aveva lasciato un ricordo, nei codici delle sue opere rintracciati per allestirne l'edizione critica, nei confronti con i più diversi personaggi di ogni epoca ed ambiente, nelle conferenze tenute agli uditori più diversi, dai monasteri americani o asiatici all'Istituto Croce di Studi storici di Napoli.

Si sente che l'incontro con quel Santo non era rimasto per lui un episodio fra i tanti nella vita di uno studioso ma aveva inciso profondamente sulla sua vita, determinandone le scelte ed alimentandone la spiritualità. Era anche questo un modo per tenere presente il ricordo delle realtà supreme, dei momenti ultimi della vita, di quell'incontro definitivo con il Signore — il cui cenno si fa più frequente nelle ultime lettere — punto terminale di tutta una esistenza così piena e fruttuosa.

L'OSSERVATORE ROMANO 4.10.2000